

# 27° Convegno FidesVita

29 OTTOBRE · 5 NOVEMBRE 2017

**Mai un uomo  
ha parlato così...  
e non abbiamo mai visto  
nulla di simile**

*“Ringraziamo Dio con tutta la voce, con tutta la voce della nostra vita” - ci ha detto Nicolino incontrandoci a conclusione del nostro 27° Convegno. Abbiamo vissuto una settimana bellissima, densa di incontri e di momenti in cui il Signore si è mostrato ancora una volta come Colui che opera sempre per la nostra salvezza e ci allietta con un dono speciale della Sua grazia. Nel desiderio di fare memoria e lasciar crescere in noi quanto ricevuto - perché segni e determini il nostro essere, il nostro sguardo, i nostri passi e le nostre scelte - questo numero ospita molti articoli dedicati alle testimonianze e agli approfondimenti vissuti al Convegno. Prezioso aiuto in questo senso è anche il nostro sito [www.fidesvita.org](http://www.fidesvita.org), dove possiamo ritrovare i video e le foto degli incontri e dei vari momenti del programma. Magnificando il Signore con la nostra vita - come Nicolino ci ha chiesto salutandoci alla fine - continuiamo a chiedere che “dalla partecipazione a sì grande mistero possiamo attingere pienezza di carità e di vita”.*

# Dove sei, Adamo? Caino, dov'è tuo fratello?

di Paolo Vallorani

*Sacerdote eritreo, fondatore dell'agenzia “Habeshia” che si occupa dell'accoglienza dei profughi e della difesa dei loro diritti, Padre Mussie Zerai ha accolto prontamente l'invito ad intervenire al nostro 27° Convegno, ci ha raggiunti con largo anticipo rispetto all'inizio dell'incontro, è stato con noi ed ha conosciuto la nostra Compagnia.*

*Ci ha così raccontato di sé e della sua opera, quella di un uomo che vive, è toccato, investito dall'Amore di Cristo e perciò incontra e perciò si muove incontro a chiunque a lui si rivolga. La sua testimonianza e il suo racconto delle ingiustizie e delle atrocità subite da quanti sono costretti a scappare dalla propria terra sono una provocazione molto forte alla nostra coscienza.*

Mussie, che in italiano si traduce Mosè, è nato nel 1975 ad Asmara, in Eritrea. Il suo nome è significativo di ciò che quest'uomo vive come missione nei confronti del suo popolo e di chiunque altro. Quando aveva cinque anni, sua madre è morta, sua nonna si è presa cura di lui e dei suoi sette fratelli. Suo padre intanto, arrestato temporaneamente dalla polizia segreta, aveva lasciato l'Eritrea per cercare rifugio in Italia. All'età di quattordici anni, anche Mussie è fuggito in Italia, ha chiesto asilo politico ed ha ottenuto un permesso di soggiorno. Oggi è sacerdote della Chiesa cattolica; dal 2010 è presidente dell'agenzia “Habeshia” che si occupa dei profughi e denuncia, tiene viva l'attenzione degli italiani e del mondo intero, sulla situazione che vivono migliaia e migliaia di donne, uomini e



bambini in Eritrea, e in diversi Paesi dell’Africa. Padre Mussie è considerato “l’angelo dei profughi”, il suo numero di telefono è stato trovato graffiato sulle pareti delle carceri libiche, spesso riceve telefonate dagli esuli durante il tragitto in mare, a bordo dei barconi in avaria o in difficoltà.

Barbara Braconi ha introdotto l’incontro con Padre Mussie con delle domande, le stesse presenti nella Bibbia quando Dio si rivolge dapprima ad Adamo dopo che ha commesso il peccato originale: “Dove sei?” e poi a Caino, dopo che lui ha ucciso suo fratello Abele: “Dov’è tuo fratello?”. Queste stesse domande sono state rivolte a ciascuno da Papa Francesco nell’omelia della Messa celebrata l’8 luglio 2013, durante il suo primo viaggio apostolico a Lampedusa. Il sacerdote ci ha raccontato le cause che spingono intere moltitudini di persone a fuggire da vari paesi dell’Africa centrale che si trovano a Sud, immediatamente sotto l’immensa fascia del deserto del Sahara. Alcuni di questi territori sono il Ghana, la Nigeria, l’Etiopia, l’Eritrea, il Sud Sudan e altri ancora. In essi è del tutto assente una forma di governo minimamente democratico, né c’è istituzione che minimamente, elementarmente prenda in considerazione i diritti umani fondamentali. Pertanto, la vita degli abitanti o è totalmente in balia dei comandi imposti dal tale dittatore o dal governo nazionale o è del tutto precaria e perennemente minacciata, per la mancanza di un governo che tuteli le persone. In altri stati invece, la vita delle persone è inchiodata ad una “povertà forzata”, indotta, provocata da strategie di mercato di multinazionali o piccole imprese che “mercanteggiano”, sfruttano il lavoro umano con gli stessi criteri in uso durante il XIX secolo, quando l’intero continente africano fu spartito come una grossa torta dagli allora tronfi lor signori europei. Oggi come allora, paradossalmente, è cambiato ben poco! L’unica differenza forse è l’ininterrotta campagna contro il razzismo, che

passa sui media, ma in realtà non cambia davvero nulla riguardo alle drammatiche condizioni tutt’oggi presenti in gran parte dell’Africa e in quanti ci vivono. Anzi, nel frattempo i governi europei si prodigano ad arrestare i flussi dei profughi provenienti dai paesi del Centrafrica facendo accordi con organizzazioni, milizie militari, non rilasciano i visti per motivi umanitari a chi ne fa richiesta. Di tanto in tanto veniamo a sapere qualcosa da parte di qualche quotidiano, ma sono notizie cosiddette di nicchia. Quello che ci giunge, che vediamo e conosciamo è solo l’ultima drammatica tappa di una vera e propria *via Crucis*, che inizia con la fuga dai propri stati e proseguendo si aggrava di dolorosissime condizioni. Tanto per rendere un’idea, basta considerare che la strada che queste persone intraprendono, facendo un calcolo approssimativo, è oltre due volte e mezzo la distanza esistente tra Palermo e Torino e le ore complessive per percorrerla con i mezzi a disposizione sono di diverse centinaia. E poi la modalità degli spostamenti, le condizioni umane e, come non bastasse, quelle atmosferiche, che caratterizzano il tragitto: il caldo, la sete, la fame... E ancora, il rischio di venire assaliti, catturati dai beduini del deserto del Sinai, di essere depredati dei pochi averi che si hanno, venire torturati per estorcere ai familiari un corrispettivo in denaro, subire torture atroci o addirittura l’essere messi a morte, abbandonati con i corpi privati degli organi, che all’occorrenza sono stati espantati e venduti. Per coloro che riescono ad arrivare in Libia, la meta dell’imbarco, c’è poi l’incognita di riuscire a partire e intraprendere un viaggio incerto, precario, ai limiti del possibile, dell’umano.

Questo è stato un aspetto su cui Padre Mussie si è fermato per un lungo tratto dell’incontro. È proprio il caso di dire che con la sua voce, il suo parlare e da ciò che ci ha condiviso, non traspariva alcun sentore di rabbia o di rivalsa. Attraverso le immagini che ci

ha mostrato e la voce ferma e dolce dei suoi racconti, ha provocato il nostro umano e ci ha mostrato, ci ha fatto percepire l'abisso del dolore di questi uomini, la loro aspettativa di vita, il loro rammarico per vedersi costretti a lasciare la loro terra, la loro patria, i posti a loro tanto cari e familiari, come lo sono per ciascuno i luoghi in cui si viene al mondo. Allo stesso tempo però il religioso ha condiviso osservazioni semplici, elementari e altrettante domande razionalissime circa l'origine, il motivo e la causa di tante inarrestabili migrazioni. Cosa vuol dire essere un paese democratico? Per quale ragione un'azienda o una multinazionale sceglie di destinare terreni fertillissimi alla coltivazione di fiori piuttosto che impiantare coltivazioni per ridurre gli effetti devastanti delle carestie? Com'è possibile che un continente ricco, ricchissimo come l'Africa venga ancora sfruttato e non si attui una politica più adeguata?

Al termine dell'intervento, Barbara, che lo ha introdotto, ha ringraziato Padre Mussie innanzitutto per come ci ha permesso di entrare nel cuore del suo paese, ci ha permesso di ascoltare e conoscere realtà di cui ignoriamo la drammaticità. L'impatto umano è stato inevitabilmente fortissimo, ognuno di noi è stato profondamente toccato. È stato immediato aver visto innanzi ai nostri occhi l'aprirsi di un orizzonte che normalmente si ripresenta, fa cronaca solo quando accade l'ulteriore tragedia di proporzioni gigantesche. Ci veniva quindi chiesto: "Che cosa può permettere

*che quanto abbiamo visto ed ascoltato, che quelle due domande che Dio pone ad Adamo prima e a Caino poi, possano essere prese sul serio da ciascuno di noi? Che cosa farà sì che non vedremo scemare l'intensità di questo momento per tornare nell'indifferenza o al consueto distacco con cui ci poniamo. Che cosa, può permettere che non sia più così?".* Ci veniva contemporaneamente indicata, offerta una strada: la priorità per ciascuno è quella di mendicare dal Signore, di permanere dinnanzi a queste domande, che prim'ancora di essere un richiamo all'attenzione verso chi ci è prossimo, lo sono al nostro essere. Non a caso la prima cosa che Dio chiede all'uomo che si è staccato da Lui è: "Dove sei?". È una domanda significativa della ricerca appassionata, tenera, amorevole di Dio che si mobilita verso di me che invece tento di nascondermi, di occultare me a me stesso; invece Dio mi viene incontro e permane con me, nonostante tutto. Questa estate, vivendo una vacanza insieme, con un gruppo, della nostra Compagnia, una mattina Nicolino, iniziando un incontro, rispetto alla fraternità vissuta la serata precedente, ci diceva così: "Mi sono ritrovato a guardarvi; non a constatarvi, ma a guardarvi. A guardare ognuno di voi ognuno come uno per cui l'Infinito si è scomodato". Chiediamo innanzitutto di riconoscere che siamo guardati così. Domandiamo la grazia di amare ciascuno così, a partire dalla propria moglie, dal proprio marito, dai propri figli, fino a chi arriva nel nostro paese come profugo o a chi non ci arriva perché annega durante il viaggio a poche centinaia dalla costa o magari non riesce per niente a partire e rimane chiuso nei campi dei rifugiati libici o di altri stati. Chiediamo la grazia di imparare a guardare ciascuno come uno per cui l'Infinito si è scomodato e si scomoda, per cui Dio ha dato la vita, per cui qualunque vita, quella di qualsiasi uomo di un qualunque luogo del mondo, vale, è considerata e amata; chiediamo di imparare a considerare "l'altro come un dono attraverso cui Cristo ti chiama a partecipare del suo essere amore e del suo essere amore che perdona sempre" (Nicolino Pompei, *Caritas Christi urget nos*).

A fronte di quanto finora riportato, lascio risuonare ciò che l'8 luglio 2013, Papa Francesco ha detto nel corso dell'omelia della santa Messa celebrata durante il suo primo viaggio apostolico a Lampedusa: "Sono venuto per pregare per le migliaia di persone morte in questo mare. Sono venuto per chiedere perdono. Chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle. Ti chiediamo, o Padre, perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdono Signore!".

